



Iscriviti alla newsletter su www.melchisedekedizioni.it per essere sempre aggiornato su novità, promozioni ed eventi. Riceverai in omaggio un estratto in eBook dal nostro catalogo.

Titolo originale: *Great Norse, Celtic and Teutonic Legends*

Traduzione dall'inglese di Cristina Spinoglio

In copertina: Peter Nicolai Arbo, *Åsgårdsreien*, 1872, Galleria Nazionale di Oslo.
Raffigurazione della caccia selvaggia di Odino.

© 2020 Melchisedek Edizioni
Melchisedek Edizioni è un marchio Il Quadrante s.r.l.

Il Quadrante s.r.l.
corso Re Umberto 37 - 10128 Torino

Prima edizione: giugno 2020
ISBN 978-88-9340-114-2

Wilhelm Wagner

LE GRANDI LEGGENDE
NORRENE, CELTICHE
E TEUTONICHE


MELCHISEDEK
EDIZIONI

NOTA DELLA TRADUTTRICE

Questo testo narra vicende mitologiche che non hanno quasi mai riscontro nella Storia. Poiché, in molti casi, riguardo ai fatti narrati non sono stati tradotti libri in italiano, non esistono traduzioni «titolate» per i nomi propri, a parte quelli più noti, come, ad esempio, Tristano, Isotta, Sigfrido, Brunilde, Crimilde, Siglinda. (c.s.)

Introduzione

di W.W.S. Anson

La leggenda non è la storia; ma nella leggenda si celano verità storiche, usi e costumi delle epoche passate, credenze e superstizioni a lungo dimenticate a cui la storia non si interessa. La leggenda ha mantenuto vive, forse in una veste romantica, forse con nomi e circostanze modificati esaltanti immagini di eroi e di eroine che hanno vissuto, sofferto, combattuto e vinto, oppure affrontato la morte con autentico coraggio; e ci trasmette anche ritratti di uomini di egual valore, impavidi nel perseguire il male e nell'esercitare la forza, che, dopo un periodo di successi e vittorie, sono stati travolti da potenze invincibili, più valorose e più potenti.

Mentre scrivo, lo straordinario Alboino che innalza la coppa scolpita dal teschio del re; il nobile Sigfrido con la sua amata Crimilde e la gelosa Brunilde; l'impavido re Dietrich; la gentile e paziente Gudrûn e la sua splendida madre Hilde, aleggiano come ombre nella mia mente creando una vivida immagine, come sicuramente vivevano nella fantasia dei nostri antenati, spronandoli a nobili azioni, trattenendoli dal compiere il male. In tutti i tempi, il bene ha lottato contro il male, e ogni popolo ha esaltato e cantato la vittoria con saghe e poemi sempre diversi. Indipendentemente dall'evoluzione delle idee sulla natura del bene e del male, continuerà la lotta

per il trionfo del bene e tutti i paesi canteranno gli eroi nobili e valorosi seguendo le strade della loro ragione, spesso imperscrutabili e irrazionali.

Questo volume contiene i principali poemi eroici [*lai*, nell'originale, forma fissa della poesia medievale, *N.d.T.*] dei sei maggiori cicli epici del medioevo teutonico. Accanto ai poemi francesi, troviamo quelli del ciclo bretone di re Artù e dei cavalieri della Tavola Rotonda incentrato sulla leggenda del Santo Graal, che si diffuse poi in Germania nella veste più romantica e poetica dei cantori di corte. Tali importazioni straniere non trovarono mai tuttavia il loro posto tra il popolo germanico e non diventarono mai popolari.

I poemi epici locali, seppur meno eleganti nella concezione e nella forma, sopravvissero nei secoli ed esistono ancora oggi, anche se in forme alterate e travisate. Nelle piazze dei mercati tedeschi e nelle fiere inglesi ancora rimaste i librai ambulanti offrono per pochi spiccioli versioni stampate di molte di queste saghe leggendarie: *La battaglia di Sigfrido con il Drago*, *Il Giardino delle Rose*, *Le avventure di Alberico e Elbegast*, e altre storie prodigiose di origine epica teutonica. Ma questa letteratura è in rapido declino, anzi oggi è praticamente scomparsa.

Soltanto in Islanda e nelle isole Faroe la tradizione regna incontrastata. A un pubblico di vecchi saggi, di uomini e donne e di adolescenti, narra le imprese di Odino e del suo governo invincibile, di Hœnir e Loki, di Thor e di Freyja, del lupo Fenris e del serpente Midgard. Nelle lunghe notti d'inverno canta ancora le imprese e la battaglia dell'audace Sigurd (Sigfrido), l'amore fedele di Gudrûn e il suo muto dolore accanto al corpo dell'amato, il suono dell'arpa di Gunnar nel giardino dei serpenti. Gli ascoltatori rapiti conservano gelosamente nel ricordo queste antiche gesta e un giorno le racconteranno a figli e nipoti. Anche oggi rivivono nei cuori le antiche leggende

dei padri: un giovanotto appassionato vorrebbe ricevere dalla sua bella «l'amore di Gudrûn», un padrone accusa gli operai disonesti di essere «falsi come Regin» (lo gnomo malvagio) e i vegliardi si complimentano con un bravo figliolo intraprendente, «un vero discendente di Wolfsung».

Nelle feste danzanti, si balla al suono dei canti dell'epopea di Sigfrido e durante il periodo natalizio nelle pantomime fa la sua comparsa il grottesco Fafnir. L'antica tradizione germanica in declino ha trovato rifugio nel profondo nord, forse la sua ultima roccaforte, mentre in patria è stata soppiantata dai miti stranieri della Grecia e di Roma. Gli scolaretti conoscono a menadito la storia di Zeus ed Era, di Achille e Odisseo, le bambine citano deliziate i pomi d'oro delle Esperidi, oppure Elena, Penelope; ma quanti dei nostri anziani conoscono i grandi personaggi di Sigfrido, Crimilde e Brunilde, se non come un semplice nome?

È pur vero che in Inghilterra e in Germania è in atto una nuova tendenza letteraria, volta all'approfondimento delle antiche leggende e credenze del nostro patrimonio comune. Certo, noi abbiamo Morris [William Morris, tra i fondatori dei preraffaelliti e traduttore di molti testi medievali, *N.d.T.*] e loro hanno Wagner; ma sarebbe auspicabile che i popoli di entrambi i paesi prendessero più gusto per questo tema a loro prezioso e per le antiche radici a lungo dimenticate. Non è la storia dei libri di scuola che vi troveranno – ma gli usi e i costumi, le gioie e i dolori, i tornei, i giochi, i mestieri, le feste e i culti religiosi, le battaglie, le vittorie e le sconfitte, le virtù e le nefandezze dei loro padri. È una vera miniera d'oro, un campo rigoglioso che è rimasto incolto, un patrimonio che potrebbe dissolversi quasi completamente dalla memoria.

In che misura queste leggende siano state parte viva della religione, oggi è impossibile dirlo. Di origine più recente e

in veste più poetica, ebbero lo stesso ruolo presso gli antichi teutoni delle eroiche leggende greche di fronte ai greci della Storia. Secondo alcuni, e tra loro i coltissimi fratelli Grimm, gli eroi erano uomini della storia innalzati alla dignità di dei, secondo altri erano divinità umanizzate; nessuna delle due teorie è esatta, anche se entrambe contengono una parte di verità.

Nelle leggende degli eroi, i personaggi possiedono i tratti distintivi di alcuni dei e altre caratteristiche che siamo tentati di aggiungere alla loro personalità. Si tratta tuttavia di doni divini, non di una forma di deificazione.

Lo stesso fenomeno avvenne in Grecia e forse in tutti paesi a uno stadio in cui gli eroi erano parte essenziale della loro fede. Gli dei non sono mai stati eroi umani, gli eroi non sono mai diventati dei, ma le loro fisionomie si avvicinano al punto che spesso siamo erroneamente spinti a crederli identici.

W.S.W. Anson

LE GRANDI LEGGENDE
NORRENE, CELTICHE
E TEUTONICHE



GLI AMELUNGI



Capitolo uno

Hugdietrich e la bella Hildburg

Mentre gli antenati di Ortnit governavano la Lombardia, il grande imperatore Anzio viveva a Costantinopoli e reggeva la Grecia, la Bulgaria e molti altri paesi. Quando morì, affidò suo figlio Hugdietrich alle cure del suo fedele amico Berchtung, duca di Merano, che un tempo lo aveva educato e in seguito era stato ricoperto di onori.

Berchtung pensava che il suo dovere fondamentale fosse scegliere una moglie per il suo pupillo e che solo una principessa dello stesso rango e di grande bellezza e saggezza sarebbe stata la compagna adatta per un principe tanto potente. Aveva viaggiato a lungo in paesi lontani e tra tutte le principesse che aveva incontrato ce n'era solo una adatta al suo signore. Le difficoltà erano molteplici. Berchtung confidò i suoi dubbi al principe. Desiderava ardentemente combinare un matrimonio tra lui e Hildburg, figlia del re Walgund di Tessalonica, ma temeva fosse impossibile. Walgund amava la fanciulla in modo esclusivo e l'aveva rinchiusa in una torre altissima, dove nessuno poteva parlarle tranne il suo vecchio servitore, lui stesso, la madre e la sua cameriera. Temeva infatti che si sposasse e lo abbandonasse.

Hugdietrich ascoltò questa strana storia con il massimo interesse e decise di andare a trovare la fanciulla quando fosse possibile. Si ingegnò a imparare i lavori femminili e i costumi delle donne e giunse al punto di vestirsi come una donna. Annunciò poi la sua intenzione di andare a Tessalonica per fare la conoscenza di Hildburg.

Arrivò a Tessalonica, a tempo debito abbigliato come una gran dama, con un lungo seguito di domestiche. Informati dei nuovi arrivati, il re e la regina invitarono la straniera a render loro visita. Lei acconsentì e disse alla coppia regale di essere Hildgunde, sorella dell'imperatore Hugdietrich, spodestata dal fratello. Chiese al re di proteggerla e di darle alloggio a palazzo e offrì alla regina un prezioso ricamo come segno della sua benevolenza. La sua richiesta fu accolta. La regina la pregò di insegnare alle sue dame di compagnia a ricamare come sapeva fare lei. Tutto andò per il meglio e Berchtung e i suoi soldati furono rimandati a Costantinopoli, perché la loro protezione non era più necessaria.

La bella Hildburg venne a sapere quel che stava succedendo e chiese al padre di permetterle di vedere le ricamatrici e l'artista che le aveva istruite. Non appena le avesse conosciute avrebbe voluto imparare quell'arte. Walgund diede il suo consenso, pensando che la straniera fosse una compagna molto adatta a sua figlia. Hildburg provò molto piacere in sua compagnia. Fu solo dopo molte settimane che scoprì chi era la sua maestra. La loro amicizia divenne molto salda e poi si trasformò in amore, che venne clandestinamente consacrato.

Giunse al culmine la paura che il loro matrimonio segreto potesse essere scoperto.

«Cosa ne sarà di noi?», gridò Hildburg. «Mio padre non ci perdonerà mai. Ordinerà di giustiziarci entrambi».

«Almeno moriremo insieme», rispose Hugdietrich, «ma

spero che ci saranno giorni migliori. Le guardie e la tua servitù personale sono dalla nostra parte. Aspetto l'arrivo imminente di Berchtung che mi porterà a Costantinopoli, con la scusa che mio fratello mi ha perdonato. Poi manderò un ambasciatore per chiedere la tua mano; e quando tuo padre saprà il nostro segreto, non rifiuterà il suo consenso».

Come si aspettava Hugdietrich, Berchtung arrivò e lo portò con sé; ma il corteggiamento doveva essere rimandato a tempi migliori, perché alla frontiera si era scatenata una guerra e l'imperatore era obbligato a scendere in campo. I pericoli che Hildburg correva a casa erano tuttavia maggiori di quelli che affrontava il marito sul campo di battaglia. Aveva un figlio. Era nato quietamente nella torre, all'insaputa di tutti, tranne le tre fedeli amiche che si occupavano della principessa. Dopo qualche mese dall'evento la regina madre annunciò che sarebbe andata in visita alla figlia e seguì a ruota il messaggero. Il custode armeggiò con la porta, fingendo che fosse bloccata e nel frattempo la guardia portò di nascosto il bambino in un luogo sicuro accanto al fossato. Era già sera, e la regina trascorse la notte con la figlia. Il mattino seguente, quando se ne fu andata, il servo fedele corse sul posto dove aveva nascosto il bambino e non lo trovò. Dopo una lunga, affannosa ricerca, tornò dalla padrona e le disse che aveva affidato il piccolo a un'amorevole bambinaia.

Poco dopo Berchtung arrivò a Tessalonica per ringraziare il re a nome del suo signore per l'accoglienza riservata alla principessa, sua sorella. Si premurò anche di chiedere la mano di lady Hildburg: l'imperatore se ne era innamorato sulla sua semplice descrizione! Il re evitò una risposta immediata e invitò Berchtung alla grande battuta di caccia prevista in suo onore.

Quando i cacciatori si dispersero nella foresta era una

splendida mattina di sole e cavalcarono baldanzosi, rinvigoriti dall'esercizio fisico. Per caso il re e Berchtung giunsero in prossimità della torre dove la triste Hildburg, affranta, trascorreva le giornate in attesa del marito che non tornava. Scoprirono nei dintorni le impronte ancora fresche di un lupo che conducevano a una sorgente. Le seguirono fino a una tana in un boschetto, dove videro qualcosa di straordinario.

Nel bel mezzo della tana, e circondato da una cucciolata di lupetti ancora ciechi, era sdraiato uno splendido bambino. Giocava con i lupacchiotti e tirava loro le orecchie, con quel balbettio infantile che solo le madri e le bambinaie sanno tradurre. I compagni non gradivano le sue attenzioni e la lupa incollerita stava per ghermirlo e mettere fine ai suoi giochi. Proprio in quel momento arrivò il vecchio lupo e di fronte al pericolo imminente, i due cacciatori, con mira perfetta, uccisero i due lupi con le lance. Poi il re prese il bambino tra le braccia con l'amorevolezza riservata a un figlio.

«È strano», disse, «quanto io mi senta attratto da questo bambino. Ma deve essere affamato, povero piccolo. La torre di mia figlia è vicina; vi troveremo del latte fresco e lei sarà contenta di vedere; adora i bambini e raramente ha la possibilità di incontrarne».

Cominciarono a camminare lentamente. Berchtung teneva il bambino e il re esaminava le impronte del lupo con grande interesse e attenzione.

«Guarda qui», disse «non è strano? Le tracce portano direttamente dalla tana al fossato, mi chiedo se il lupo non ha portato via il bambino proprio qui vicino».

La bella Hildburg fu non poco sorpresa ascoltando il racconto del padre. Prese in braccio il bambino e lo riconobbe subito da una voglia sul braccio a forma di croce. Dissimulando la sua emozione, si offrì con la maggior calma possibile di

prendersi cura del bambino, limitandosi di chiedere al padre di mandare una bambinaia al più presto.

Quando tornò a casa, il re raccontò la sua avventura alla regina, che subito bruciò dall'impazienza di vedere il bambino. Mandò a chiamare una bambinaia e andò con lei alla torre, dove trovò la figlia affaccendata con il piccolo.

«Come vorrei sapere chi è la madre!» disse la regina prendendolo in braccio, «Deve essere così disperata».

«Sì», rispose Hildburg, «ma guarda i suoi vestiti, come sono belli! Suggestiscono una stirpe regale».

«Oh, cara», sospirò la regina, «sarei una donna felice se avessi un nipote come questo!».

Hildburg non poté più trattenere il segreto. Si gettò tra le braccia della madre e le disse piangendo che si era segretamente sposata con Hugdietrich e che il bambino era frutto della loro unione. La regina era stupefatta, furiosa... ma quel che fatto è fatto! Era comunque un sollievo pensare che il padre del bambino fosse un potente imperatore. Disse alla figlia di non dire nulla e che avrebbe trovato la soluzione migliore.

Walgund si sentiva stranamente attratto dal bambino. Andava quasi ogni giorno alla torre a fargli visita e in tali occasioni la regina gli diceva quanto avrebbe desiderato avere un genero, e un nipotino come quello. Se non avessero avuto un uomo giovane e forte a difenderli, in età avanzata avrebbero potuto cadere in balia delle vicine tribù barbariche: secondo lei Hugdietrich era perfettamente adatto. Insomma, preparò la strada così bene che quando Berchtung fece la sua offerta formale per la mano della principessa, il re, dopo una leggera esitazione, diede il suo consenso, all'unica condizione che Hildburg fosse d'accordo. Allora la regina raccontò al re tutta la storia.

«Splendido!» disse lui, troppo stupito per essere in collera.

Hugdietrich arrivò poco dopo e si sposò pubblicamente con Lady Hildburg. Quando i festeggiamenti nuziali furono terminati, partì per Costantinopoli accompagnato dalla sua bella moglie e dal bambino, che fu chiamato Wolfdietrich in ricordo della sua prima avventura.

L'imperatrice era accompagnata da Sabene, uno dei notabili di Tessalonica. Suo padre aveva molta fiducia nella sua saggezza e desiderava fosse il consigliere della figlia in caso di problemi. Si rese talmente utile che ben presto le diventò indispensabile e si attirò anche la totale fiducia del leale Duca Berchtung, che persuase l'imperatore di nominare reggente Sabene durante un'assenza per una campagna in terre straniere.

La posizione prestigiosa raggiunta grazie alle premure del duca rese quest'uomo infido sempre più audace e arrogante. Un giorno arrivò al punto di rivolgersi all'imperatrice in modo indecoroso. La nobildonna lo rimproverò severamente e lui si gettò ai suoi piedi, chiedendole perdono, supplicandola di non riferire la sua impertinenza all'imperatore. L'imperatrice glielo promise, ma gli ordinò di non farsi mai più vedere.

Quando Hugdietrich ritornò vittorioso, Sabene fu il primo a corrergli incontro. Gli fece una relazione dettagliata della sua amministrazione e alla fine osservò, come per caso, che tra il popolo regnava un grande scontento e serpeggiavano i dubbi sull'origine di Wolfdietrich, l'erede legittimo. Correva voce che non fosse il figlio del re, ma di un elfo, o peggio ancora, di un *alraun* [essere mitico della mitologia nordica, *N.d.T.*], frutto della maledizione di una strega contro la famiglia reale. Hugdietrich si limitò a sorridere di quella che ritenne una semplice favoletta per bambini. Eppure ebbe l'accortezza di togliere il figlio dalla tutela di Sabene e di affidarlo al fedele Berchtung, che gli insegnò l'arte cavalleresca insieme ai suoi sedici figli.

Il tempo passava e l'imperatrice diede alla luce altri due figli, Bogen e Waxmuth, anch'essi affidati all'educazione di Berchtung. Il vecchio duca amava teneramente tutti i suoi pupilli, ma Wolfdietrich era il suo preferito, perché aveva tutte le qualità che avrebbero fatto di lui un vero cavaliere e un valoroso soldato. L'imperatore, troppo occupato, raramente trovava il tempo di andare a Lilienporte, il castello di Merano, e nemmeno Hildburg era molto assidua. Quindi Wolfdietrich si abituò a considerare Berchtung e la duchessa come fossero i suoi genitori. I suoi fratelli Bogen e Waxmuth erano da tempo ritornati a Costantinopoli e l'astuto Sabene faceva di tutto per ottenerne la amicizia e fiducia. La madre ne era afflitta. Per timore di possibili sventure, disse al marito ciò che era avvenuto tra loro anni prima. L'indignazione di Hugdietrich fu tale che Sabene sfuggì alla morte per un soffio. Fu costretto a lasciare il paese e cercò asilo tra i parenti, nella terra degli unni.

Hugdietrich, che le preoccupazioni e le molte battaglie avevano usurato, invecchiò prima del tempo. Quando sentì avvicinarsi la fine, sistemò i suoi affari con la massima cura. Al figlio maggiore affidò il regno di Costantinopoli e gran parte dell'impero, e i regni meridionali ai figli minori. L'imperatrice e Berchtung vegliarono a garantire il rispetto delle sue volontà. Non era ancora freddo nella bara che i notabili si riunirono per richiamare a gran voce il ritorno di Sabene, che avrebbe potuto attuare la minaccia di un'invasione degli unni. L'imperatrice non ebbe la forza di opporsi alle proteste dei nobili e fece richiamare il traditore.

Wolfdietrich e i suoi undici uomini scelti

Sabene riprese subito le sue losche macchinazioni. Le scioc-

che dicerie sull'origine di Wolfdietrich dilagavano tra il popolo a macchia d'olio e lui rincarò la dose, affermando che l'imperatrice, isolata nella sua torre, si era segretamente sposata con un elfo, i cui incantesimi avevano poi impedito ai lupi di dilaniare il bambino. Tanto più la storia era incredibile, tanto più il popolino se la beveva ed esigeva la permanenza a Merano di Wolfdietrich. Sabene riuscì persino a fuorviare i fratelli regali, Bogen e Waxmuth, che gli concessero il potere tanto aspirato. Inattaccabile, agì con malvagia insensibilità e ordinò all'imperatrice di lasciare il palazzo per andare a Merano dal figlio, con l'unica compagnia della cameriera personale e l'uso di un cavallo e dei vestiti che indossava. Fu costretta a lasciare tutti i suoi averi, eredità del padre o del marito. I due giovani re non intervennero in suo favore: Sabene li aveva convinti che i beni materni avrebbero potuto rimpolpare l'esercito, in caso di un attacco di Wolfdietrich e del duca di Merano.

Hildburg arrivò a Hugelwarte, fortificazione esterna di Lilienporte, sfinita e abbattuta dal viaggio. All'inizio il duca Berchtung rifiutò di riceverla perché aveva permesso il ritorno di Sabene contro il suo parere. Ma alla fine, mosso da pietà per la sventurata, la introdusse a corte e la trattò con tutti gli onori regali. La duchessa la ricevette circondata da diciassette giovani che, tutti, la chiamavano mamma. L'imperatrice non riconobbe subito suo figlio, che era più alto e più raffinato degli altri; ma quando si presentarono, Wolfdietrich si gettò tra le sue braccia, confortandola con la promessa di riportarla al suo antico splendore.

Il duca Berchtung sulle prime consigliò una soluzione pacifica, perché i due re sembravano invincibili; poi, trascinato dall'entusiasmo del figliastro, non solo gli diede il suo consenso, ma gli mise a disposizione i suoi sedici figli e i suoi sedicimila seguaci. Mentre gli uomini si preparavano, il duca